

Se anche le fedi s'impegnano, la casa comune può diventare ecosostenibile

FLAVIA MARCACCI

Nel settembre 2014 la geofisica americana Marcia Kemper McNutt, presidente negli Stati Uniti della National Academy of Sciences, firmava l'editoriale di "Science", nota rivista che ha diretto dal 2013 al 2016. Campeggiava nella pagina la foto di papa Francesco, sotto l'eco del titolo: *The Pope tackles sustainability*. McNutt raccontava dell'incontro con il Papa e del momento in cui scienziati e sensibilità religiose di ogni provenienza e estrazione erano stati interpellati per riflettere sul tema della sostenibilità e della sua relazione con la povertà. Nel 2015 uscì la *Laudato si'* e la ricezione del documento nei contesti scientifici è ancora in fase di comprensione e sviluppo.

Generalmente quando si parla di sostenibilità ci si riferisce ad almeno tre fondamentali dimensioni: sociopolitica, economica, scientifico-tecnologica. Parlare di sostenibilità significa riflettere e gestire le ricadute che alcune scelte ambientali avrebbero in questi tre settori. Viceversa, molte scelte operate in uno di questi tre settori hanno ricadute immediate o di lungo termine sulla sostenibilità. È interessante, però, ricordare che sostenibilità non significa immediatamente sviluppo sostenibile: la prima allude a un equilibrio tra specie viventi e ambiente affinché il ciclo della natura possa proseguire il suo corso nell'ecosistema; con sviluppo sostenibile ci si riferisce all'insieme di pratiche e di scelte che possono essere perseguite per realizzare la sostenibilità. La terna tematica tanto preziosa per la sostenibilità nasconde però un aspetto che merita più attenzione. Ovvero il modo con cui pensiamo la natura e la sua relazione con l'essere umano, premessa stessa che permette di collegare scienza, tecnologia, società ed economia.

Parlare nei termini di categorie, criteri epistemici, questioni ontologiche non va ora per la maggiore. Ma se non si diventa consapevoli di come si intende la relazione essere umano-natura, qualsiasi azione atta a garantire la sostenibilità diventa vana. Serve un'azione educativa che coinvolga non solo le prassi quotidiane individuali e sociali. Serve anche un'azione educativa che faccia maturare un pensiero della natura.

Sembra andare in questa direzione l'agile volume di Marcello Ghilardi, Giangiorgio Pasqualotto e Paolo Vidali, *L'idea di natura tra Oriente e Occidente* (edito da Scholé). Si tratta di tre saggi, dedicati rispettivamente all'idea di natura in occidente, nel pensiero sino-giapponese e nel buddhismo. Due idee campeggiano sullo sfondo, rese con acribia e senso critico: la visione di natura come un oggetto separato dal soggetto, luogo di pratiche che modificano e sfruttano le risorse dell'ecosistema in ragione di un progresso votato alla crescita; una concezione olografica della natura, dove ogni fenomeno è al con-

tempo sé stesso e tutti gli altri fenomeni, dove ogni parte è irrelata al tutto e tutto procede secondo il dinamismo impermanente delle cose intuibile con sensibilità spirituale.

Gli autori, però, non insistono sull'opposizione riduttivistica tra questi due approcci. Se lo fanno è solo per assemblare gli elementi che devono dar conto di un'inevitabile differenza tra tradizione occidentale e orientale. Al contrario, più volte nel volume si manifesta l'intenzione di avviare a elaborare un nuovo modo di pensare la natura. Perché questa urgenza? Per le impellenze planetarie che sono ormai preoccupazione quotidiana, superabili solo se si esce dalle «secche di una monodimensionalità del pensiero tecnologico moderno». Pensare la natura è oggi una sfida. Pensarla fondendo e attingendo il meglio da tradizioni molto diverse è l'unica via percorribile.

Si apprende così che il pensiero scientifico occidentale, troppo spesso brutalmente percepito come materialista e dualista, è ben più ricco e variegato. Seguendo la linearità del percorso storico, si mostra la via metafisica del pensiero antico e quella simbolica del pensiero medievale, per poi cogliere le trasformazioni che indussero Galileo a studiare le "affezioni" della natura e a elaborare un metodo per comprendere i meccanismi universali. Seguono le alterne vicende della scienza occidentale per giungere alla complessità della scienza moderna, dove si recupera la relazione tra osservatore e natura, l'approccio dinamico alla spiegazione dei fenomeni, l'analisi delle interrelazioni

tra oggetti studiati; dove si passa dal dare priorità alla struttura all'organizzazione dei fenomeni, dove alle spiegazioni causali si affianca lo studio dei cosiddetti stati di equilibrio. D'altra parte, si apprende che nella tradizione sino-giapponese si è da sempre insistito sull'interconnessione, sul vitalismo intrinseco del processo cosmico, sulla capacità di gestire risorse ed energie personali, sull'impossibilità di separare il personale dal naturale. La natura, così, non è una "cosa", ma un fluire continuo di cui chi verrà dopo di noi dovrà disporre. Si apprende che il mondo asiatico non ha conosciuto la scrittura fino al V secolo, che la conoscenza è stata elaborata per altri canali, incluso quello della pittura e della contemplazione. Sono molti i pensatori orientali che ora insistono sull'importanza di apprendere la lezione occidentale per rendere le conoscenze universali, sebbene entro un universalismo relativo secondo la definizione del filosofo Philippe Descola.

Una rapida citazione è riservata alla *Laudato si'*, in apertura del volume. Forse si lascia intuire che la via dell'integrazione tra culture passa anche per il confronto tra religioni. Ribadendo l'unico scopo: la cura della "casa comune".

Sempre più ampio il movimento di idee e d'intenti che segue il richiamo del Papa nella "Laudato Si'"
Una nuova cultura della cura del creato: un saggio a più mani